

S o m m a r i o

- Premessa

- Mario Gallino

FERMENTI NEI PARTITI POLITICI TICINESI

- Hermann Böschenstein

I PARTITI POLITICI SVIZZERI NEL 1971

Giornata di studio di "C.S." del 13 febbraio 1971 a Bellinzona.

FERMENTI NEI PARTITI POLITICI TICINESI

di

Mario Gallino

lic. jur. redattore del Corriere del Ticino

P r e m e s s a

Da qualche anno si succedono nel nostro paese le pubblicazioni di opere di alto livello scientifico volte a "radiografare" lo stato di salute dei partiti nazionali, ad indagarne il dinamismo o le difficoltà nell'adeguarsi alle esigenze della nuova realtà economica e sociale del paese: della Confederazione e dei Cantoni. Indagini, spesso a livello universitario che rivelano una spiccata sensibilità di certe "élites" di studiosi di fronte ai problemi maiuscoli che stanno per porsi - e in parte già si pongono - ai direttamente responsabili della continuità democratica delle nostre istituzioni in una società sempre più manifestamente alla ricerca di nuovi valori, di nuovi contenuti e di nuovi schemi entro cui coordinare, nel rispetto della libertà individuale e di gruppo, le nuove pressanti istanze tecniche e scientifiche, prima ancora che sociali.

Indagini di uomini di scienza, i cui esiti dovrebbero costituire la materia prima per gli uomini politici nell'ormai urgente elaborazione di nuovi programmi d'azione, i quali - più che nel passato - dovranno innestare sulle esperienze di una pur solida tradizione, gli stimolanti nuovi lieviti per la società futura, le cui esigenze tutti - in gran parte sorpresi e impreparati - già ci investono. Dovranno, insomma, ancora una volta nella storia della Confederazione, garantirne l'indispensabile rinnovamento nella continuità del solco democratico. Sono queste le ragioni che hanno indotto "C. S." a indire la giornata di studio di sabato 13 febbraio alle 14.30, nell'Aula Magna della Scuola cantonale di commercio.

I relatori infatti si sono fatti interpreti di queste recenti ma confortanti voci nuove uscite dalle fucine alle quali da sempre il paese ha potuto trarre preziose indicazioni per la sopravvivenza della nostra democrazia.

Diamo di seguito il testo integrale delle conferenze del lic. jur. Mario Gallino, redattore al Corriere del Ticino per politica federale e collaboratore della RSI, su:

FERMENTI NEI PARTITI POLITICI TICINESI

e del dott. Hermann Böschenstein, giornalista, redattore di politica federale a Berna, su:

I PARTITI POLITICI SVIZZERI NEL 1971

Moderatore nella discussione che ne è seguita è stato il dott. Sandro Crespi, membro del Gruppo di lavoro per una revisione totale della Costituzione federale: già nel corso dei lavori preparatori per la revisione medesima, infatti, il tema della funzione dei partiti nella formazione della volontà generale dello Stato e il problema della eventuale loro "istituzionalizzazione" sul piano costituzionale sono stati suscitati da parte di parecchie cerchie, e tra l'altro anche nella risposta data dal Governo del Cantone Ticino.

"C. S."

N.B.

Adattamento della "Nota informativa" spedita alla stampa prima della nostra "Giornata".

FERMENTI NEI PARTITI POLITICI TICINESI

1. Disagio nelle sezioni

Negli ultimi tempi due partiti politici ticinesi hanno cambiato nome. Lo spirito però è rimasto immutato. Nel partito democratistiano sono rimasti i conservatori, in quello dell'unione di centro gli agrari. E ciò è significativo. Nel Ticino, eccezioni a parte, i rimpasti di ordine ideologico all'interno dei partiti sono assai rari. Anche da noi, come nel resto della Svizzera, la politica si fa sulle cose e non sulle dottrine, come invece accade altrove. E anche i "fermenti" nei tre maggiori partiti ticinesi dell'ultimo decennio sono affatto particolari. La contestazione non è infatti sorta all'interno delle comunità di parte bensì in organismi particolari o annessi (i movimenti giovanili) e da questi si è travasata in più o meno larga misura nei partiti veri e propri. E questo fatto, solo apparentemente naturale, può essere spiegato unicamente da un'analisi - necessariamente sommaria e superficiale - delle strutture dei tre partiti governativi ticinesi.

Essi, come è noto, possiedono un'armatura abbastanza complessa; la comunità globale (il partito) risulta da un insieme di piccole comunità di base (le sezioni) legate le une alle altre da interessanti meccanismi coordinatori. Anzitutto è bene precisare che tutti i partiti politici ticinesi hanno una struttura diretta. Si entra cioè nel partito aderendo alla comunità di base, che è la sezione, e non indirettamente, per il tramite di altre organizzazioni, sindacali ad esempio. La sezione vive dunque come parte di un insieme e la sua esistenza separata non è perciò concepibile. Essa ha inoltre un carattere largo: cerca cioè di fare sempre di più

aderenti, di ingrandire i suoi effettivi. E' quindi una comunità essenzialmente aperta e per entrarvi è sufficiente volerlo. Anche se i partiti storici ticinesi stabiliscono negli statuti sezionali le modalità d'adesione, queste rimangono generalmente regole teoriche.

L'unità organica dei partiti governativi ticinesi, contrariamente ad altri organismi (comitati referendari ad esempio) ha un carattere permanente. Vive, è vero, in una specie di ibernazione totale o parziale durante i periodi infraelettorali ma ha ancora una certa attività in quelli immediatamente precedenti le elezioni, soprattutto comunali. La sezione, che è un' invenzione socialista, conosce nei partiti che l'hanno creata un'attività più intensa ed anche il partito socialista ticinese - stando alle dichiarazioni dei suoi dirigenti - conferma questa regola. Nei due partiti storici invece l'attività della sezione si riduce a una o due riunioni all'anno e non è raro, specialmente nei comuni piccoli e medi, che le poche assemblee sezionali altro non siano che riunioni di comitato potenziate dalla presenza di alcuni fedelissimi. In fondo quindi, ad eccezione forse del PST il vero elemento di base dei tre maggiori partiti ticinesi è il comitato sezionale che si riunisce più o meno regolarmente per assicurare - bene o male - il funzionamento dell'organizzazione globale del partito.

Quindi a livello comunale il peso del potere, rispecchiando un movimento noto, si è da tempo spostato dalla sezione al comitato sezionale. In che proporzione tale sbandamento si sia realizzato nei partiti governativi ticinesi e quale dei tre ne abbia più sofferto è difficile dire. Indagini serie in tal senso meriterebbero perciò di essere intraprese. In modo assai generale lo studioso Maurice Duverger spiega così il fenomeno del-

lo svuotamento delle sezioni nei partiti cosiddetti borghesi: "La borghesia, piccola media o grande è piuttosto aliena dall'azione collettiva. Essa pensa (a torto) che la propria educazione politica sia sufficiente, di non aver bisogno di quell'istruzione e di quel dialogo che dovrebbero essere alla base dell'attività sezionale. D'altra parte non si può dimenticare che la vera borghesia ha altre occasioni per affermare la propria importanza sociale e considera perciò la politica con un certo disprezzo raramente confessato mentre i ceti meno abbienti scorgono nella politica un valido strumento di ascesa". Oggi però il fenomeno dell'assentismo ha conquistato anche i partiti non borghesi favorendo sempre di più l'impianto di piccole oligarchie spesso in contrasto tra di loro in quasi tutti i partiti.

Tuttavia, l'adozione della sezione da parte dei partiti storici ticinesi rivela nel tempo la volontà precisa di inquadrare (e l'esperimento è in larga parte riuscito) un settore importante di ceto operaio. La sezione, vista in un certo momento storico, manifesta cioè la determinazione di democratizzare il partito. Teoricamente, per i partiti borghesi, la sezione come comunità di base piena e funzionante (e non solo aperta) continua ad essere un validissimo strumento di democrazia politica. Ora però non ha più l'efficacia di un tempo anche se ha conosciuto in passato momenti di notevole attività sia nel partito liberale e sia, forse ancora di più, nell'allora partito conservatore, specialmente quando l'ispirazione cristiana era assai radicata compensando in larga misura con la "colla" della fede la fuga dall'inquadramento politico che a torto ripugna alle classi medie.

Oggi molto probabilmente un'inchiesta approfondita mostrerebbe che le sezioni dei due partiti storici funzionano meglio nelle comunità a predominanza operaia, confermando che lo scadimento della sezione dipende tra l'altro dal progressivo "imborghesimento" dei partiti conseguente ad una chiara promozione sociale del cittadino svizzero. Il proletariato nostro ha infatti cambiato nazionalità poiché il peso della condizione proletaria si è spostato sulle spalle della manodopera allo-gena. Lo scadimento della sezione dei partiti politici ticinesi, e in particolare di quelli storici, meriterebbe una verifica scientifica. Ma già un esame sommario dimostra che l'elemento di base delle formazioni di parte del nostro cantone sta attraversando un periodo di crisi abbastanza acuta che potrà essere superato solo cambiando il sistema di fare politica a livello sezionale.

2. Fenomeni strutturali

Nel primo articolo abbiamo eseguito un'analisi della situazione sezionale nei maggiori partiti ticinesi. L'indagine sarebbe tuttavia infruttuosa se non fosse estesa ai diversi collegamenti tra le comunità di base, cioè all'articolazione dei partiti. Non si tratta, come si potrebbe credere, di un problema secondario poiché il coordinamento dei rapporti tra i gruppi elementari di un partito influisce profondamente sugli aderenti, sull'unità ideologica e sulla efficacia nell'azione. L'articolazione dei tre partiti governativi ticinesi può dirsi abbastanza forte, capace quindi di garantire teoricamente la partecipazione di ogni elemento di base alla vita globale del partito. Questa partecipazione si realizza per il tramite di delegazioni che rappresentano le sezioni (ma più spesso i

comitati) nelle assemblee distrettuali e nel congresso. Quest'ultimo, come è noto, è l'istanza suprema del partito. Al vertice dell'organizzazione, accanto al congresso, troviamo pure un comitato cantonale o centrale e una direttiva o direzione.

L'articolazione dei tre maggiori partiti ticinesi è, come la sezione, un'invenzione socialista e può considerarsi abbastanza forte (fortissima e ad esempio l'articolazione comunista, debole quella dei partiti statunitensi) anche se possiede praticamente solo tre gradini gerarchici. Da un punto di vista prettamente strutturale, a causa di questa forza, si deve perciò dedurre che una "tendenza" per potersi affermare con sicurezza deve sforzarsi di conquistare un certo numero di aderenti in moltissime sezioni, nelle assemblee distrettuali e nel congresso. Senza questa conquista la tendenza non può giungere al vertice del partito. Può tuttavia restare circoscritta a un distretto dando corpo alle cosiddette tendenze regionali, note anche nel nostro cantone.

Da quanto detto non si deve concludere che un'articolazione forte sia teoricamente antidemocratica. Esistono infatti partiti politici con una articolazione debole che sembrano fatti apposta per soffocare le voci degli aderenti e per favorire il sorgere di piccole oligarchie (che purtroppo riescono ad affermarsi anche in partiti con articolazioni forti o fortissime).

Nella fattispecie ticinese le oligarchie non nascono tanto dalle strutture in generale, ad esempio dalla presenza nei comitati cantonali di membri di diritto, quanto piuttosto dalla parte assunta nella vita del partito dalla funzione elettorale. È vero che nei partiti governativi ticinesi, anche se con sfumature, manca una reale rotazione di "leaders" spe-

cialmente al vertice. Ma questa staticità non è una conseguenza delle strutture. Dipende invece dalla normale tendenza a ~~mantenere le posizioni di potere e anche dalla mancanza di una~~ forza d'urto alla base dei partiti cioè al livello delle sezioni. Quindi le oligarchie non sono causate dall'articolazione: piuttosto si può dire che l'articolazione voluta proprio per assicurare un maggior contatto dialettico tra vertice e base, se bloccata da filtri oligarchici può servire a rafforzare la posizione di singoli dirigenti o di gruppi di leaders in modo particolare se alla base manca una volontà precisa di dialogo che non può poggiare ovviamente sulla sola componente elettoralistica.

In particolare per quanto concerne i collegamenti (ossia mezzi di coordinamento degli elementi di base) si può dire che nel Ticino essi, a livello sezionale, esistono unicamente verso l'alto. Ciò è una conseguenza naturale della particolare articolazione dei partiti governativi ticinesi nei quali le sezioni non comunicano tra di loro in modo diretto ma indirettamente a livello distrettuale per mezzo dei delegati. È stato detto, e forse a ragione, che questo collegamento porta quasi inevitabilmente ad una forma di solidarietà particolare tra delegati anche per il fatto che quest'ultimi non di rado hanno più contatti tra di loro che non con la sezione che rappresentano, specialmente nel caso di sezioni piccole con attività ridotta. Ciò non significa tuttavia che i contatti orizzontali non esistono. Al contrario. Essi però avvengono in modo anomalo cioè a livello personale di leaders locali, in forma più o meno segreta.

La struttura politica del nostro cantone si presta inoltre ad interessanti osservazioni sul decentramento nei partiti governativi, ossia sulla ripartizione del potere. Le scienze politiche, come è noto distinguono varie forme di decentramento nei partiti. Nella fattispecie ticinese due meritano di essere analizzate: il decentramento locale e quello ideologico. La prima forma è abbastanza pronunciata nei maggiori partiti politici ticinesi, per lo meno in quelli storici. E' infatti indubitabile che i leaders locali, con un sicuro retroterra elettorale, hanno larghi poteri e che il vertice del partito, al contrario non ha la possibilità di contrastare apertamente, su quello stesso terreno il loro operato. Questo stato di cose non deve tuttavia trarre in inganno perché se è vero che i leaders locali, attraverso canali non verificabili, hanno la possibilità di raggiungere le istanze superiori del partito, in qualità di rappresentanti della sezione non hanno gran peso sulle decisioni di portata cantonale prese all'interno delle strutture di parte. Tuttavia la politica ticinese è affetta da un certo "localismo". Questo fenomeno comporta tutta una serie di politiche locali che si sovrappongono e si contraddicono, che si ispirano a interessi particolari frenando quello che si può dire l'interesse generale all'interno di un partito o anche più semplicemente una visione d'assieme dei problemi.

Il fenomeno del decentramento ideologico nell'analisi ticinese è comunque più importante del precedente soprattutto perché, unitamente ai rilievi già effettuati, ci permette di comprendere più avanti il perché e la natura dei fermenti nati nei movimenti giovanili. Il decentramento ideologico può essere definito come fenomeno derivante dalla precisa

volontà di attribuire una certa autonomia e quindi la possibilità di affermarsi a singole tendenze all'interno di un partito. E tale decentramento è tenacemente osteggiato all'interno dei partiti governativi ticinesi per un motivo assai semplice: il pericolo maggiore, anzi esclusivo, del decentramento ideologico è rappresentato dalla scissione. Si tratta di un pericolo sentito quasi visceralmente dai partiti socialisti di tutto il mondo e la scissione ticinese del 1969 è una chiara conferma di questi antichi timori.

Non per questo si deve scorgere nel decentramento ideologico unicamente lati negativi. Anzitutto perché una scissione può essere considerata un fenomeno nefasto solo se si vede la politica da un particolare angolo visuale; secondariamente perché il decentramento ideologico ha il grande vantaggio di alimentare un'atmosfera di discussione, di sana rivalità intellettuale e di libertà. In terzo luogo perché ha il potere di abolire o almeno di limitare il fenomeno del "localismo".

Il blocco reale al decentramento ideologico non ha però finora frenato, in nessun partito, il bisogno di discussione, che è bisogno umano. Per ciò numerosi partiti hanno creato una specie di valvola di sicurezza negli organismi particolari o annessi e segnatamente nei movimenti giovanili, soprattutto in considerazione del fatto che il bisogno di discussione è particolarmente sentito nello strato giovanile dei partiti. E i partiti governativi ticinesi, riconoscendo opportunamente questa tendenza hanno tutti da tempo inserito questa valvola di

sicurezza in un fianco della loro macchina. Ed è qui appunto che sono nati i fermenti dell'ultimo decennio di storia di parte ticinese, fermenti che hanno toccato solo tangenzialmente i due partiti storici ma che si sono infiltrati profondamente all'interno del partito socialista ticinese provocandone la frattura traumatica.

3. La contestazione nei partiti storici

Dalla scheletrica analisi svolta nei due precedenti articoli si può comprendere che una vera contestazione - che avesse per oggetto le motivazioni ideologiche tradizionali dei partiti - non poteva sorgere all'interno dei tre maggiori partiti politici ticinesi. I fermenti sono perciò nati là dove potevano e dovevano sorgere, cioè nei movimenti giovanili. Ed è interessante notare come questa contestazione abbia in un certo senso preceduto l'attuale e più generale contestazione giovanile che, in considerazione anche degli insuccessi della contestazione di parte, ha scavalcato le organizzazioni politiche mettendo in crisi i movimenti giovanili e di riflesso mettendo potenzialmente in crisi anche i partiti.

Per comprendere la portata dei fermenti dei movimenti giovanili negli anni compresi tra il 1963 e il 1969 non si può prescindere dalla struttura dei partiti governativi né dal particolare momento storico di precontestazione che ha favorito un'attività fiorentissima e costruttiva per i movimenti giovanili. Nella prima metà del periodo preso in considerazione sorsero infatti numerose sezioni giovanili riattivando le correnti di idee a livello di comunità di base dei movimenti. Questa fase fu favorita sia dalla particolare strut-

tura dei movimenti giovanili, ossia dalla qualità di organismi annessi, sia dal particolare dinamismo e dalla popolarità dei "leaders", sia, infine, da un nuovissimo collegamento orizzontale al vertice dei tre movimenti. E quest'ultima componente merita particolare attenzione perché ha incontrato adesioni e critiche all'interno dei tre partiti.

Si trattava di un fenomeno nuovo: accanto all'azione singola dei tre movimenti era nato un nuovo tipo di azione coordinata portata avanti su un fronte unico dalle tre formazioni politiche. Sono ancora nella memoria di tutti le campagne uniche dei tre movimenti giovanili in occasione della famosa iniziativa antiatomica e della votazione per l'estensione del suffragio femminile. Era un coordinamento di azioni (segnatamente propagandistiche) che tuttavia poggiava su una indiscutibile affinità di pensiero che risulta chiaramente dalle tre visioni giovanili di allora della realtà politica ticinese. Infatti, nella lotta rivendicativa e contestataria dei tre movimenti troviamo alcuni elementi comuni. Anzitutto la cosiddetta "politica di verifica" delle posizioni ideologiche dei maggiori esponenti del partito allo scopo di scoprire le varie tendenze suscettibili di trasformarsi in correnti e quindi in linee di frattura. Secondariamente il tentativo di portare all'interno dei partiti nuovi impulsi ideologici capaci di formare nuove maggioranze e minoranze attraverso un rimpasto di forze interne.

Il movimento giovanile radicale negli anni precedenti la scissione socialista ha portato avanti la sua contestazione su due fronti strettamente connessi: quello statutario e quello della chiarificazione, in perfetta coscienza, tuttavia, che

una vittoria su un unico fronte avrebbe cambiato solo teoricamente la situazione interna del partito. I giovani liberali-radicali hanno chiesto la revisione del vecchio statuto allo scopo di democratizzare ulteriormente il partito, di rendere cioè più vivo l'influsso delle comunità di base sulla vita della comunità globale, di spezzare il potere dei massimi dirigenti del partito e di favorire una maggiore rotazione all'interno dello stesso. In particolare i giovani liberali hanno voluto negli statuti nuovi un ampio capitolo dedicato alle misure disciplinari con il preciso fine di isolare taluni "leaders" e permettere di riflesso di localizzare movimenti o tendenze contrari alla linea programmatica del partito.

Si può quindi affermare che sul fronte statutario il movimento giovanile liberale ha conseguito un certo successo e che il flusso di idee che ha portato all'elaborazione del nuovo statuto ha dato qualche risultato positivo. Si ricorderà che nel congresso di Locarno i giovani raccolsero un terzo dei voti dei delegati su una lista separata presentata per il comitato cantonale. Si trattò comunque di un successo relativo perché i consensi espressi non furono sicuramente la manifestazione di una chiara volontà di rompere con la linea ideologica finora seguita dal partito.

Il secondo obiettivo dei giovani liberali, ossia la chiarificazione all'interno del partito, la verifica quindi delle varie posizioni ideologiche dei maggiori dirigenti, non è mai stato raggiunto. Il carattere complementare dei due obiettivi e la mancata realizzazione del secondo rende perciò nel complesso assai effimero il successo giovanile. Non si può

infatti dire che il gruppo di potere del partito si sia indebolito nel corso degli ultimi anni. Al contrario si dovrebbe piuttosto parlare di consolidamento anche per la diminuita combattività del movimento giovanile attualmente in crisi.

Molti osservatori (in una ipotesi formulabile per tutti i movimenti giovanili) si sono chiesti se allungando la vita del movimento radicale i successi non sarebbero stati maggiori, cioè se abolendo il limite d'età per appartenere al movimento, l'azione di contestazione non avrebbe dato maggiori frutti. La risposta potrebbe essere affermativa perché il movimento giovanile sarebbe allora diventato de facto una corrente. Formulando una richiesta in tal senso i giovani sarebbero tuttavia caduti in una palese contraddizione. Essi infatti hanno voluto il nuovo statuto soprattutto per favorire una certa rotazione nei quadri del partito. Ma è evidente che con l'abolizione del limite di 32 anni un ricambio di leaders nel movimento giovanile non sarebbe intervenuto molto facilmente mentre ora proprio questo limite rende obbligatoria la rotazione.

Ma è molto probabile che senza quel "barrage" la corrente sarebbe nata, cioè l'ostacolo statutario che vieta la formazione di gruppi o frazioni organizzate sarebbe stato aggirato. Ma allora il pericolo di una scissione si sarebbe acuito, pericolo che finora è stato evitato su scala cantonale appunto impedendo l'istituzionalizzazione di correnti.

Su un piano analogo, anche se con postulati ideologici più incisivi, si è sviluppata la lotta politica del movimento giova-

nile dell'ex partito conservatore. Se l'apogeo del movimento liberale può essere fissato nel congresso di Locarno quello del movimento demoristiano dovrebbe coincidere con la pubblicazione del famoso documento di Muralto (1968) le cui alternative politiche hanno trovato ben pochi consensi all'interno del partito. Che cosa proponevano i giovani "conservatori"? In sostanza una completa ridefinizione del ruolo e del contenuto del partito e cioè della funzione sociale da adempiere nel paese e dell'ideologia che deve informarla (ideologia intesa come giudizio storico complessivo a livello politico, sulla realtà del paese e scelta di un indirizzo di fondo per risolvere i problemi posti da questa realtà). In particolare il documento proponeva al partito di rinunciare definitivamente, nella sua impostazione ideologica e nel suo contenuto politico, a qualsiasi riferimento alla ispirazione cristiana e alla dottrina sociale della Chiesa come pure a prescindere, nella sua azione, dai pronunciamenti del magistrato ecclesiastico in campo politico, economico e sociale. Il movimento giovanile in questo lavoro di ridefinizione si impegnava a dare un valido contributo critico ma si riconosceva strutturalmente inadatto a portare avanti il discorso appunto per il suo carattere di organismo annesso. Preconizzava perciò la creazione di una corrente politica che potesse operare con continuità all'interno del partito, una corrente ovviamente che come il movimento avrebbe dovuto rompere con la "tradizione elettoraleistica e clientelistica" e rinnegare l'indirizzo conservatore. Il documento di Muralto riprendeva insomma, accanto ad alcuni postulati di base, il tema della chiarificazione ideologica tentando parallelamente di insinuare all'interno del partito nuovi impulsi ideologici capaci di portare innanzi tutto l'ampio lavoro di ridefinizione.

Il tentativo del movimento giovanile non ha tuttavia avuto successo e la corrente preconizzata non è mai sorta. In fondo quello che doveva essere un ampio dibattito ideologico all'interno del partito si è spezzato sul primo ostacolo cioè sull'ispirazione cristiana. Fu detto che abolendo l'etichetta cristiana il partito non avrebbe più avuto caratteri distintivi rispetto al partito liberale radicale. E "rebus sic stantibus" l'osservazione era esatta. Si dimenticò tuttavia di esaminare profondamente le alternative reali poste dal movimento giovanile e soprattutto la proposta di ripensare "ab ovo" tutto il partito che, se accettata, avrebbe dato vita ad un partito senza dubbio diverso da quello liberale. Ma anche nel caso dell'allora partito conservatore il timore di una scissione, accanto ad altre paure, ebbe il sopravvento.

Si può perciò dire che nei due partiti storici la contestazione sia rimasta un fatto marginale, un fenomeno comunque incapace di cambiare profondamente lo statu quo del potere all'interno del partito, e di far sorgere vere e proprie correnti.

4. La frattura socialista

Nei precedenti articoli abbiamo analizzato la struttura dei tre maggiori partiti ticinesi mettendo in risalto quelle caratteristiche dell'armatura di parte che hanno impedito nei due partiti storici la nascita di una autentica contestazione. Terminavamo l'ultimo articolo affermando appunto che la contestazione dell'ultimo decennio nei partiti storici è rimasto un fenomeno marginale incapace di cambiare lo statu quo del potere o di far sorgere vere e proprie correnti. Questa considerazione non è ovviamente valida per il partito socialista ticinese che dai

fermenti dell'ultimo decennio è uscito spaccato in due: nel febbraio del 1969 è nato il partito socialista autonomo, una comunità politica interessante sia per il modo in cui è nata, ossia dopo un fermento abbastanza lungo, sia per il suo carattere "sperimentale". Il PSA cerca infatti strutture e soluzioni nuove impostando la lotta politica su basi che non ricalcano se non nelle grandi linee modelli preesistenti.

Per comprendere la sequenza cronologica che ha portato il partito socialista ticinese in un clima di estrema tensione esplosivo poi nella scissione, bisogna precisare che a differenza dei partiti storici, dove i fermenti sono rimasti praticamente circoscritti ai movimenti giovanili, nel partito socialista, naturalmente più fertile all'impianto di correnti, i fermenti giovanili si sono travasati abbastanza in fretta e con una certa facilità all'interno della comunità globale. Le cause lontane della scissione socialista possono essere già individuate nell'ultimo periodo canevasciano, cioè nell'accentramento instaurato dallo scomparso "leader". Quali erano le conseguenze logiche di tale accentramento? Anzitutto la difficoltà di formare nuovi quadri e secondariamente l'impossibilità di dare ai pochi quadri formati una fase di esercizio politico. Con i problemi di persona e di struttura per il "dopo Canevascini" si incrociavano significative voci regionali, provenienti dal Mendrisiotto, che chiedevano una chiarificazione sul boicottaggio dei loro candidati durante le elezioni del 1963. Una richiesta che aveva il sapore di un ultimatum visto che il Mendrisiotto minacciava di non entrare negli organi del partito. Il clima favorevole ad una ampia chiarificazione fu abilmente avvertito da esponenti giovani che nel congresso del 1963, cogliendo di sorpresa i delegati, chiesero ed ottennero la creazione di una commissione di studio mista per appurare le cause

del disagio. I giovani avevano cioè fatto avallare la tesi che la situazione interna del partito meritava di essere studiata globalmente, indipendentemente cioè da particolari situazioni regionali.

Il rapporto della commissione mista fu pubblicato nell'ottobre del 1965. In esso si potevano scoprire due tendenze ben precise che si concretizzavano in due tesi: la prima, di chiara impronta giovanile (con l'adesione di un anziano), proponeva un netto cambiamento di linea politica. La seconda ribadiva nei grandi tratti, la linea fino ad allora seguita dal partito. In particolare i giovani, che sostenevano di avere scoperto le cause del disagio (cioè del calo d'entusiasmo e delle rivalità personali) nella inadatta linea politica del partito, proponevano in anteprima l'impianto di una politica autonoma, cioè la rottura dell'alleanza con il partito liberale radicale. Il partito socialista, sostenevano i firmatari della prima tesi, "deve trasformarsi in modo da essere una valida alternativa politica ai partiti storici".

Le due tesi, cioè quella autonomista e quella intesista, furono discusse a livello sezionale in una rara prova di democrazia, e nel congresso del 1966 i delegati approvarono la rottura dell'intesa con i liberali e l'avvio di una politica autonoma. I giovani quindi non solo erano riusciti a creare una corrente all'interno del partito ma la loro linea politica aveva incontrato l'adesione della maggioranza del congresso. Non si poteva quindi più parlare semplicemente di giovani. Il gruppo si era notevolmente allargato. Ai giovani erano in un certo senso subentrati gli autonomisti. In teoria dopo quella vittoria ideologica quest'ultimi avrebbero dovuto ottenere anche la maggioranza negli organi direttivi del partito. Le nomine sta-

tutarie erano infatti previste all'ordine del giorno di quel congresso. Tuttavia in un clima abbastanza caldo fu proposto di rinviarle. In una prima votazione la proposta fu respinta. Seguirono poi dei tafferugli provocati dal sospetto che i risultati della votazione fossero stati alterati. E per non fare precipitare la situazione un esponente autonomista propose a sua volta il rinvio delle nomine statutarie ad un prossimo congresso. Tre mesi dopo i delegati ridavano alla vecchia guardia la maggioranza nel direttivo. Gli autonomisti, vincitori sul piano ideologico, venivano sconfitti sul piano personale.

Dal 1967 al 1969 il direttivo socialista conobbe momenti di estrema tensione con continue pressioni da parte degli autonomisti per accelerare i tempi di avvio della votata autonomia. Queste pressioni acuirono da un lato le rivalità personali (ed è su questo aspetto che i socialisti oggi mettono particolarmente l'accento) e dall'altro allargarono il divario ideologico soprattutto per quanto concerneva il modo di realizzare l'autonomia (ed è su questo secondo aspetto che oggi gli autonomisti insistono maggiormente).

Nel 1969 gli avvenimenti precipitano: gli autonomisti rivendicano la segreteria del partito. Gli intesisti si dicono disposti ad accettare, in cambio di un "embrassons-nous" al prossimo congresso. Ma la riappacificazione non avverrà mai. Le due correnti del partito sono già troppo pronunciate, le divergenze troppo fondamentali. Gli autonomisti chiederanno per l'ultima volta una discussione chiara e aperta appunto sulle divergenze... Poi l'espulsione dal partito di quattro tra i maggiori esponenti della corrente autonomista. Ed è la scissione. Il socialismo ticinese si ramifica: da un lato il

vecchio partito socialista ticinese (PST), dall'altro il nuovo partito socialista autonomo (PSA).

5. Carta d'identità del PSA

Il partito socialista autonomo nato dalla frattura traumatica del socialismo ticinese ha meno di due anni di vita. La sua presenza sul terreno politico ticinese non può essere ignorata per almeno tre motivi. Anzitutto per l'originalità ideologica. Il PSA infatti, sebbene partito rivoluzionario con tratti in comune con il PSIUP italiano o il PSU francese, ha un volto individuale la cui caratteristica principale è la mobilità. In secondo luogo per la tattica politica adottata. In terzo luogo per l'armatura decisamente originale. Il PSA infatti, contrariamente ai partiti governativi ticinesi, non possiede nella comunità di base su scala locale, cioè sezioni, bensì comunità di base su scala professionale un po' sul modello dell'organizzazione comunista. Ai comunisti il partito socialista autonomo si è però ispirato unicamente per quanto concerne il principio di reclutamento degli aderenti respingendo il rigido inquadramento delle cellule e più oltre l'articolazione fortissima dell'armatura comunista. Come è noto, la cellula d'impresa comunista è nata da una considerazione abbastanza elementare: una comunità su base professionale dovrebbe favorire la solidarietà di parte fornendo una piattaforma naturale imperniata sui problemi dell'impresa, le condizioni di lavoro, i salari, ecc. Ma ciò comporta un pericolo evidente e cioè che la vita della cellula sia assorbita interamente dalle rivendicazioni professionali ponendo in secondo piano i problemi puramente politici. Esiste cioè il pericolo che la cellula faccia unicamente il lavoro di un normale sindacato. E questa deviazione "economista" costituisce appunto uno dei pericoli maggiori

delle comunità di base dei partiti comunisti. Probabilmente anche sulla base di queste considerazioni il PSA ha scartato l'organizzazione cellulare.

Alla base del PSA troviamo invece dei nuclei di lavoro, abbastanza mobili ed elastici pronti a dilatarsi a seconda delle situazioni contingenti. Non si deve tuttavia pensare che gli autonomisti abbiano del tutto scaricato il sistema dell'organizzazione su scala locale. Infatti la sezione, anche se con fini particolari, ricompare nell'articolazione del partito al secondo gradino cioè nel distretto. Il PSA possiede sezioni regionali con particolari collegamenti verticali: cioè nell'ambito distrettuale possono essere ascoltate le voci comunali là dove il partito possiede un certo numero di aderenti in grado di formare una comunità di base su scala locale. In questo caso i nuclei comunali potrebbero essere paragonati alle cosiddette "cellule locali" dei partiti comunisti naturalmente con tutte le sfumature del caso.

La sezione regionale ricalca la struttura normale della sezione: consta cioè di un'assemblea e di un comitato. Al vertice del partito analogamente a tutti i partiti finora esaminati troviamo un congresso, un comitato cantonale, un ufficio politico composto di cinque persone e una segreteria per gli affari amministrativi. L'ultimo gradino del PSA presenta tuttavia alcune caratteristiche che meritano di essere rilevate. Anzitutto il carattere estremamente aperto del congresso al quale possono partecipare tutti. Secondariamente l'elasticità del comitato cantonale allo cui sedute qualsiasi membro del partito può partecipare con pieno diritto di voto.

Una delle caratteristiche fondamentali del nuovo partito socialista sembra quindi essere l'elasticità della sua armatura, specialmente alla base. Si potrebbe parlare di "partito elastico", pronto a conglobare nuove forze e a colmare improvvisi vuoti. Un'altra caratteristica non meno importante è costituita dagli aderenti. Dopo la scissione (o meglio l'espulsione che ha generato la scissione) hanno aderito al PSA numerosi ex-membri del PST. E qui una precisazione si impone. Si tratta di ex-membri del PST in chiaro sulle scelte ideologiche del nuovo partito ma anche di ex-membri che hanno disertato le file del vecchio partito o per simpatia verso i dirigenti del PSA oppure più semplicemente per antipatia verso i leaders del PST. E queste due categorie formano lo strato più solido del nuovo partito.

Hanno aderito inoltre al PSA elementi ideologicamente non inquadabili che danno la loro fiducia alla nuova formazione sia per esclusione sia perché essendo un partito giovane e dinamico offre minori garanzie di stabilità strutturale, quindi più speranze di azione, di dialogo e anche di manipolazione. Si tratta nella maggior parte dei casi di frange giovanili che, nonostante l'elasticità del partito, lo hanno già scavalcato ma non trovando possibilità di affermazione all'interno di altri partiti sperano di trovare all'interno del PSA ampio terreno d'azione, ideologica e materiale.

Il nuovo partito socialista possiede inoltre un buon numero di simpatizzanti ossia di persone che si dichiarano in via di massima d'accordo con la linea ideologica del partito concedendogli spesso il loro appoggio pur rimanendo fuori della sua organizzazione e della sua comunità. E questi sono i veri simpatizzanti. Esiste poi un'altra categoria di sim-

patizzanti formata da persone che pur non essendo d'accordo con la dottrina del partito appoggiano comunque il PSA semplicemente perché la sua azione può contribuire a risvegliare i partiti storici, ad orientare la loro politica su posizioni meno sfumate. In ultima analisi a formare, anche se indirettamente, correnti chiare all'interno dei due partiti.

Il partito socialista autonomo è un partito di opposizione. La sua attività politica nel breve periodo di vita si è svolta su due fronti ben precisi: quello parlamentare e quello extraparlamentare. Quale delle due lotte sia più importante per il partito lo dicono i suoi esponenti più impegnati. Da un punto di vista essenzialmente propagandistico l'attività parlamentare è comunque assai più pagante specialmente per la pubblicità che i dibattiti parlamentari ricevono attraverso i mezzi di informazione.

Questa politica del doppio binario, che numerosi osservatori definiscono contraddittoria, ha in verità una chiara spiegazione tattica se si tiene presente l'ispirazione del partito. Infatti l'attività parlamentare del PSA ha due scopi precisi: il primo pubblicitario o propagandistico poiché il Gran Consiglio è pur sempre una valida tribuna. Il secondo scopo è l'accesso alla documentazione destinata ai deputati, altrimenti difficilmente raggiungibile. Non bisogna infatti dimenticare che il lavoro parlamentare vero e proprio si svolge oggi a livello delle commissioni.

Su piano operativo extraparlamentare il PSA sta tentando un esperimento di "risveglio" (sullo schema comunista ma senza le strutture comuniste) della classe operaia scavalcando le organizzazioni sindacali, ponendosi anzi rispetto ad esse in

posizione alquanto polemica. Finora il PSA ha operato quasi esclusivamente su scala cantonale cercando di convincere il suo elettorato reale e potenziale che singole vittorie, ritenute impossibili, sono invece conseguibili: in breve che è possibile "aprire delle falle nel muro del sistema".

Sul piano federale ha finora svolto una politica abbastanza tiepida sia perché doveva consolidare la sua posizione nel cantone sia forse anche per mancanza di quadri in grado di seguire da vicino tutto il complesso della politica federale. Oggettivamente, "rebus sic stantibus", le possibilità di dilatazione del PSA al di fuori dei confini cantonali sono assai limitate specialmente per mancanza di formazioni analoghe oltre San Gottardo. Tutto il discorso potrebbe cambiare se il partito socialista svizzero (PSS) dovesse in un futuro assai vicino passare all'opposizione, cioè se cadendo la "formula magica" del Consiglio federale, democristiani e radicali dovessero governare congiuntamente. In questo caso è assai probabile che gli attuali quadri del PSS vengano emarginati lasciando emergere nuovi "leader" forse più vicini al PSA. Ma si tratta solo di un'ipotesi, per ora poco credibile.

Per concludere credo che nuovi fermenti all'interno dei movimenti giovanili e più oltre all'interno dei partiti siano da escludere per un futuro immediato. Avremo probabilmente nuovi e forse più aggressivi tentativi di contestazione ma senza dubbio al di fuori delle strutture di parte, a meno che le comunità di base si sveglino improvvisamente sulla spinta dell'elemento femminile. Ma per ciò occorre una partecipazione massiccia dell'elemento femminile alla vita globale del partito poiché le avanguardie saranno presto fagocitate dai meccanismi esistenti. Ma in questa coraggiosa e ispirata partecipazione massiccia non credo molto, essa non è come direbbero alcuni "nell'ordine delle cose".

I PARTITI POLITICI SVIZZERI NEL 1971

di

Hermann Böschenstein

avvocato e giornalista a Berna

I PARTITI POLITICI SVIZZERI NEL 1971

Parlare italiano, per un bernese, significa imporsi a un rischio. Mi ricordo di un ambizioso presidente del consiglio nazionale che alla camera dei comuni inglese (naturalmente non nel "plenum", ma in una specie di club) tenne una conferenza sul parlamento svizzero. Non sapeva l'inglese. Tuttavia fece tradurre la relazione (come ho fatto io), esercitandone la lettura con l'aiuto di un'insegnante. Premetto che non gli è accaduto quanto invece successe alla moglie di un ambasciatore svizzero a Berlino. La signora credeva di esprimersi in perfetto tedesco. "Non sapevamo - le fu detto per complimentarla - che il dialetto svizzero tedesco fosse tanto facile da capire". Ma il presidente del consiglio nazionale non sapeva (è la verità) che in Inghilterra e in America la conferenza è solo una prima parte: in ogni caso è seguita da un dibattito. Così si scoperse che il suo discorso altro non era che un pezzo di bravura mandato a memoria.

In quanto a votazioni federali, nel 1971 i partiti politici si pongono nuovamente su un piano un po' più onorevole rispetto alle consultazioni del 1970. E' ancora fresco il ricordo delle prese di posizione dei partiti nazionali sugli importanti progetti di legge sottoposti a votazione dal governo. In particolare sul diritto all'alloggio e sulla riforma delle finanze federali. Tuttavia parecchi partiti cantonali hanno seguito strade proprie, senza preoccuparsi delle decisioni dei rispettivi partiti a livello federale. Nella storia confederale, però, questa dissonanza non rappresenta un fatto nuovo.

Succede anzi che le frazioni del parlamento e poi le camere federali approvino un progetto: tuttavia, durante la campagna prima della votazione popolare, i deputati che l'hanno studiato e approvato rimangono dietro le quinte. In ogni caso non vogliono esporsi al pericolo di sostenere davanti all'opinione pubblica un progetto evidentemente impopolare. Possono sempre affermare: "Abbiamo compiuto il nostro dovere. Ora tocca al popolo fare altrettanto".

Fra le impressioni più profonde, all'inizio della mia attività politica, ricordo la grave frattura che anche all'interno divideva i partiti politici svizzeri più importanti nel periodo a cavallo fra le due guerre mondiali. Si trattava di prendere decisioni su problemi di vasta portata, come il monopolio dei cereali nel 1926 e la prima assicurazione vecchiaia nel 1931. La frattura non risparmiò né i liberali né l'allora partito cattolico-conservatore. Si manifestò anche all'interno del clero cattolico, con Friburgo contrario all'AVS e il vescovo di San Gallo quale convinto sostenitore del progetto. Ma il fatto è vecchio come lo stato confederale. E' opinione corrente che dal 1848 al 1891 la Confederazione sia stata governata solo da liberali. Nel 1891 Joseph Zemp entrò a far parte dell'esecutivo federale come primo rappresentante del gruppo cattolico-conservatore. Tuttavia, esaminando attentamente la storia dello Stato federale, risulta che - per esempio - fra il radicale bernese Jakob Stämpfli e il liberale zurighese Alfred Escher i contrasti erano maggiori di quelli che oggi dividono socialdemocratici e borghesi. Si potrebbe dire che nel secolo scorso non esisteva ancora un'organizzazione partitica a livello nazionale. La prima venne fondata nel 1888 dai socialdemocratici. Sei

anni dopo sorse il partito svizzero liberaldemocratico. Infine, fatta astrazione di un nuovo partito - quello dei contadini, artigiani e borghesi - nel 1912 venne fondato il partito popolare conservatore, attualmente denominato partito democratico cristiano. Nel 1962, durante i festeggiamenti del cinquantenario, il consigliere federale Etter affermò che il partito, dopo la guerra del Sonderbund, era confinato nel ghetto. Le forze politiche cattoliche si riunirono nel 1871, sotto la minaccia del conflitto religioso. Nel ventennio successivo, fino all'elezione di Zemp in consiglio federale, abbiamo una giovane generazione di uomini politici di tendenza cattolico-conservatrice che cercano la via verso un nuovo stato federale. Dall'esterno e in parte anche dall'interno del partito si è seguita con attenzione - e forse, diciamo apertamente, talvolta con una punta di ironia - la disputa per la nuova denominazione. Uno scontro di opinioni che - nemmeno lui - ha il pregio della novità. Nel 1912, al momento della fondazione, i fautori della denominazione partito popolare conservatore ebbero il sopravvento con 145 voti contro 37. E i trentasette sostenitori della denominazione partito popolare cattolico abbandonarono il congresso...

Oggi più nessuno vuol essere conservatore.

La fondazione dei partiti a livello nazionale non ha mutato la sostanza. Infatti non abbiamo direzioni centralizzate dell'attività politica, bensì "associazioni tetto", alle quali convergono i partiti cantonali. Erich Gruner, professore bernese di scienze politiche, le definisce famiglie politiche, i liberali una grande famiglia. Infatti, in una grande famiglia - che all'incirca rappresenta un ramo genealogico o un clan - si trovano anche elementi molto disparati. Al massimo

L'unità del nucleo subentra in caso di attacco generale. Mi dispenso dal citare esempi. In ogni votazione popolare o consultazione in consiglio nazionale risulta chiaramente come segretari sindacali di tendenza cristiano sociale si oppongono a rappresentanti di ceti conservator-contadini, pure appartenenti alla stessa frazione. Ogni principiante di politica sa che la differenza fra un radicale basilese e un liberale zurighese è paragonabile a quella che divide i radicali basilesi dai loro rivali tradizionali in ambito borghese: i liberali. Tempi addietro si poteva rilasciare una patente tipicamente conservatrice ai radicali vodesi, i cui antesignani come il consigliere federale Henry Druey si avvicinavano al socialismo di stato. In ogni caso, indicandone la posizione estremamente critica nei confronti della Confederazione. Recentemente - per esempio sul problema riguardante la protezione dell'inquilino - hanno sostenuto tesi molto vicine a quelle socialiste. Partiti e associazioni non debbono forse trovare una qualifica legislativa più precisa di quella attualmente in vigore? L'interrogativo è stato posto nella sessione primaverile delle camere del 1969 dal consigliere nazionale Leo Schürmann, appartenente alla frazione democratico-cristiana: sotto forma di mozione, accettata però solo come postulato.

Si ripropone una vecchia disputa fra partiti e associazioni economiche. Nella costituzione federale le associazioni sono espressamente menzionate e - a determinate condizioni - devono essere consultate. Di fatto i partiti non sono menzionati, anche se naturalmente godono del diritto di libertà d'associazione. Schürmann è del parere che i partiti politici - come le associazioni - avrebbero una posizione quasi pubblica. Da qui si pone persino l'interrogativo a sapere se lo Stato non

debba finanziare i partiti, come avviene nella Germania occidentale, in rapporto alle posizioni conquistate nelle votazioni federali. In pratica, attualmente, non c'è procedura di consultazione nella quale i partiti politici non vengano parificati alle associazioni economiche. Si tratta solo di sapere se la presa di posizione dei partiti politici ha lo stesso peso di quella delle maggiori associazioni economiche. Quest'ultime sono finanziariamente tanto forti per disporre di una segreteria funzionale. Se non possono far capo a propri esperti per giudicare un problema in tutti i suoi aspetti, hanno la possibilità di interpellare persone qualificate fuori dall'ambito associativo. I partiti politici costituiscono comitati e gruppi di lavoro: per questioni finanziarie, di politica sociale, problemi finanziari, culturali, scolastici, riguardanti il traffico, ecc. Ma in questi comitati si ritrovano sempre le stesse persone, già sovraccariche di lavoro. Non hanno quindi il tempo materiale per svolgere completamente i compiti professionali e parlamentari. Non tutti sono stanoovisti come Leo Schürmann, di professione presidente del tribunale d'appello del canton Soletta, e inoltre presidente della commissione federale dei cartelli. Quest'ultima svolge un valido e intenso lavoro di responsabilità, pubblicando continuamente rapporti su inchieste riguardanti casi di trasgressione alla legge. Leo Schürmann è consigliere nazionale, presidente dell'associazione per la protezione civile, professore all'Università di Friburgo. Occupa importanti posizioni nel partito cantonale e da alcune settimane è anche colonnello.

Il consigliere nazionale solettese - bisogna dirlo - ha tributato un alto riconoscimento alle associazioni economiche. Ma subito ha aggiunto che fra associazioni e partiti sussiste

"un enorme squilibrio sociologico e politico".

Attualmente ci si può chiedere se i partiti sarebbero in grado di disporre del numero necessario di esperti in pianta stabile. E ciò per un esame specifico e approfondito nonché per una rapida presa di posizione sui numerosi progetti, sottoposti nell'ambito della procedura di consultazione in questo periodo di allargamento dell'attività degli organi statuali. La carenza di persone qualificate è in parte avvertita anche dalle stesse associazioni. Per esempio nella politica economica con l'estero, perché in parte debbono cedere le forze migliori alla Confederazione. Le inchieste recentemente concluse sulla composizione del parlamento dimostrano che associazioni e partiti politici sono strettamente legati. I più importanti rappresentanti delle associazioni all'avanguardia in campo economico, in ogni caso nell'artigianato, nell'agricoltura e nei sindacati - sono da molto tempo in parlamento. Hanno fatto carriera in un determinato partito, ricevendone il mandato parlamentare. Così, nelle frazioni e nella direzione del partito, possono far valere il loro influsso determinante. Viceversa i partiti, grazie a queste convergenze, hanno la possibilità di condizionare la presa di posizione delle associazioni in merito ai progetti di legge federali.

Quali i lati deboli dei partiti? Anzitutto la notevole inferiorità numerica dei loro membri rispetto ai loro elettori. E' praticamente impossibile stabilire quanti siano gli aderenti a un partito. Poiché proprio nei cantoni in cui si vive veramente la politica di partito, talvolta anche con una partecipazione appassionata - per esempio Soletta e Lucerna - tutti gli elettori che lo appoggiano sono considerati membri, pur non essendo iscritti e non pagando regolarmente le quote

sociali. Fra i liberali vodesi, il numero dei membri dovrebbe essere la metà di quello degli elettori, fra i liberali basilesi un quarto. Il prof. Gruner, nel suo ottimo libro "I partiti nella Svizzera" dà per la prima volta un quadro generale della costellazione partitica a livello nazionale (ma non mancano i frazionamenti in diversi cantoni). Tuttavia mi pare troppo ottimistica la sua valutazione, quando afferma che conservatori, liberi e partito dei contadini possono contare su un numero di membri pari a circa la metà degli elettori. I socialdemocratici possono avere 60 mila membri, ma i loro elettori sono circa un quarto di milione. Bisogna considerare che il membro del partito socialdemocratico si accolla maggiori oneri di quello d'un partito borghese. Infatti occorre espressamente riconoscere programma e statuti e, in alcuni partiti cantonali e locali, abbonarsi al giornale partitico.

Ma anche se tutti gli elettori fossero membri del partito nello spirito del diritto di associazione - cioè se pagassero una quota adeguata - le diverse correnti non avrennero sufficienti disponibilità finanziarie per sostenere le spese di segreteria e di amministrazione, ma soprattutto per affrontare la campagna in vista delle elezioni. L'operazione di finanziamento più sbrigativa è quella dell'Anello degli indipendenti, perché il conto è pagato dalla MIGROS. Grazie a questa cooperativa l'Anello degli indipendenti, quale unico partito svizzero, ha notevolmente eumentato il numero degli elettori nelle votazioni per il consiglio nazionale, nel 1967: da 42 mila a 90 mila, portando da 10 a 16 la rappresentanza nella camera bassa. Tuttavia, in ogni importante consultazione e votazione, vediamo come questa relativamente ridotta frazione rende noto due diverse prese di posizione: l'una di maggioranza e l'altra di minoranza.

E' nota la straordinaria stabilità delle nostre forze partitico-politiche. L'osservatore straniero, inglese o americano, per esempio, ha l'abitudine del sistema bipartitico: attende con comprensibile tensione i risultati finali delle votazioni, per sapere se hanno vinto laburisti o conservatori, democratici o repubblicani. Gli risulta quindi molto difficile capire il perché delle elezioni quadriennali in Svizzera, che danno questi risultati: conservatori dal 1951 al 1967: 48 consiglieri nazionali, 47, 47, 48 e 45: liberali 51, 50, 51, 51, 49, socialdemocratici 49, 53, 51, 53, 51, contadini e artigiani 23, 22, 23, 22, 21. Mi ricordo di una sola elezione che ha "terremotato" l'equilibrio. Quella per il consiglio nazionale del 1943, quando i socialdemocratici guadagnarono di colpo undici mandati, aumentando la deputazione da 45 a 56. Alcune settimane più tardi ebbero maggior facilità nel proporre la candidatura di Ernesto Nobs, primo rappresentante del partito nel Consiglio federale.

Stabile a livello nazionale, il risultato delle votazioni è mutevole in alcuni cantoni. La perdita o il guadagno di un seggio al consiglio nazionale può diventare, per esempio, questione di esistenza per un partito. Nel 1963 il partito dei contadini friburghesi perse il mandato in consiglio nazionale, conquistato nel 1951 e mantenuto per 12 anni. I liberali svittesi, nel 1967, guadagnarono nuovamente il loro unico seggio, perso otto anni prima. Indubbiamente assume una certa importanza il fatto che i consiglieri nazionali comunisti provengano attualmente solo dalla Svizzera Romanda, mentre un tempo anche Zurigo e Basilea si avvalevano di un mandato. Indipendentemente dal fatto che questo partito, dopo le elezioni del 1967, sia riuscito per la prima volta (a distanza di 12 anni) a costituire

una propria frazione sotto la cupola di palazzo federale. Per formare una frazione occorrono almeno cinque consiglieri nazionali. Il partito del lavoro l'aveva avuta l'ultima volta nel 1951. Sette erano i consiglieri nazionali nel 1947. Praticamente, però, questa costituzione di frazione, nel 1967, non ha assunto importanza perché insufficiente a giustificare una rappresentanza delle commissioni permanenti. Qual è la lezione che bisogna ricavare dal risultato sulla elezione della rappresentanza popolare alla camera bassa? Pur essendo ancora autentici federalisti, o non essendolo affatto, in ogni caso le votazioni federali sono anzitutto avvenimenti cantonali. Prima dell'introduzione della rappresentanza proporzionale nel 1919 i cantoni non erano necessariamente anche circondari elettorali. Negli anni precedenti il 1919 si è rimproverato ai partiti di maggioranza la manipolazione delle votazioni ottenuta con la suddivisione del territorio in circondari elettorali. Se ne voleva uno per cantone, intravedendo un rafforzamento del federalismo. Attualmente, nei grandi cantoni, si avverte la tendenza a presentare liste regionali. E' noto come i separatisti giurassiani auspichino la costituzione di un particolare circondario elettorale nel Giura. Anche la cosiddetta "terza forza" sostiene questa rivendicazione.

Tuttavia, fintanto che i cantoni si identificano in circondari elettorali nelle consultazioni per il consiglio nazionale, anche le votazioni federali assumono un marcato aspetto cantonale. Viene quindi posta in evidenza la forte posizione dei partiti cantonali. Naturalmente i rapporti cambiano quando un partito ricorre al referendum o lancia un'iniziativa. Trattandosi di azioni promosse a livello federale, è il partito sviz-

zero nella sua unità che si fa avanti. Ma naturalmente il successo dipende dalla collaborazione con i partiti cantonali.

Criticare i partiti è diventata quasi un'abitudine. Se si affrontano apertamente, le cerchie che ne stanno al di fuori affermano che il popolo ne ha abbastanza delle dispute e degli attriti. Abbiamo visto come queste cerchie siano numericamente più consistenti degli stessi partiti. Se rinunciano alla lotta e cercano l'intesa, si dice che i partiti vanno a rifugiarsi sotto lo stesso tetto, evitando di danneggiarsi a vicenda per ripartirsi la torta. L'accusa è accentrata sul compromesso di comodo fra detentori del potere. In questa nazione libera si critica abbondantemente, ma le frecce sono quasi sempre dirette verso le autorità, che noi in fondo abbiamo elette, e verso i partiti politici. Però proprio quelli che si collocano al di fuori dei partiti non hanno nessun diritto a denunciarne le lacune.

Osservando oggettivamente la vita politica nella Confederazione, occorre invece ammirare spesso le notevoli prestazioni che i partiti sono in grado di fornire, pur disponendo di mezzi modesti per non dire molto ridotti. Basti solo considerare il volume secondo del Gruppo di lavoro per la preparazione di una revisione totale della Costituzione federale, contenente le proposte di nove partiti politici. Si tratta del risultato di approfonditi studi di diritto pubblico e politico. A tale scopo i partiti hanno istituito gruppi di lavoro. Vi si trovano, accanto a noti e stimati politici, molte forze giovani. Accanto a ex magistrati, con plurienale esperienza, studenti e giovani. Personalità già sovrac-

cariche di lavoro hanno dedicato il loro tempo alla formulazione di proposte. Sarebbe estremamente ingeneroso e ingiusto tacciarli semplicemente di difensori dei loro interessi. ~~L'accusa non ha nessun fondamento. Abbiamo quindi una collaborazione a tutti i livelli. Citerò solo alcuni nomi di ticinesi: da parte liberale Ferruccio Bolla, Clementina Sganzi, da parte conservatrice Mario M. Pedrazzini, Pio Caroni e Basilio Biucchi, poi i giudici federali o ex giudici federali Carlo Pometta e Fulvio Antognini, Mario P. Grassi, il mio collega Antonio Riva e il capo del servizio documentazione dell'assemblea federale, il dott. Ezio Cattaneo.~~

E' noto come i più forti partiti politici, sulle grandi questioni fondamentali del paese, si siano molto avvicinati, almeno a livello di programmi e statuti. L'avvicinamento è avvenuto anche sul piano pratico? L'interrogativo rimane aperto. Tutti i partiti riconoscono la necessità della difesa totale del paese. Ma ogni tanto la socialdemocrazia, specialmente in Romandia e sotto l'influsso delle giovani frange, ritorna alle vecchie abitudini antimilitariste, sia nella consultazione per il finanziamento dell'esercito o nella discussione sul problema degli obiettori di coscienza. Tutti i partiti vogliono essere confessionalmente tolleranti e persino ecumenicamente disponibili al dialogo. Naturalmente tutti sono buoni democratici. Il superamento della prova nei periodi oscuri della grande guerra - quando i nomi di Hitler e Stalin incutevano timore - ha contribuito a renderci democraticamente più aperti. Tutti i partiti si dicono sensibili alle esigenze unane. Non è per nulla una cosa ovvia, quando si considera l'atteggiamento condannabile di uomini politici dei partiti al governo nei confronti di profughi indifesi, durante la guerra. E tutti si pro-

fessano socialmente aperti. Questo avvicinamento non facilita per nulla l'esistenza ai partiti politici. Al contrario molti cittadini ritengono che la vita dei diversi partiti ha perso il senso, se tutti in generale perseguono gli stessi scopi. Ma quando si profilano le elezioni, le particolari caratteristiche e differenze debbono essere poste in evidenza in modo possibilmente chiaro. Si scoprono improvvisamente antagonismi, che in buona parte appaiono artificiosi. La propaganda, che purtroppo è legata alle elezioni, è fra gli aspetti meno validi della politica di partito. I bei programmi, la cui realizzazione dovrebbe far felice il popolo e render ricca e potente la nazione, mi disturbano meno dei tentativi di scoprire una lacuna in campo politicamente avverso. Partecipando a innumerevoli sedute di frazioni o comitati di partito mi sono meravigliato dell'insistenza con cui i segretari dell'associazione politica sono sempre alla ricerca di possibilità di avvaloramento propagandistico per la causa che difendono e, se possibile, di lanciare frecciate in campo avversario. Dobbiamo onestamente riconoscere che qui vengono alla luce aspetti meno validi della democrazia. Sarebbe ingiusto addossarne la colpa ai partiti, oppure addirittura ai segretari e ai presidenti dei partiti, che non occupano certo posti invidiabili. Non è sempre facile possedere il coraggio per affrontare l'impopolarità, comunicando al popolo una verità sgradevole o somministrandogli una medicina amara. Non conosco, all'interno dei partiti svizzeri, molti "strateghi" che promettono al popolo sangue, sudore e lacrime, come fece il primo ministro Winston Churchill nel momento più difficile della vita inglese. Diede così un contributo decisivo alla salvezza della nazione. Ma il popolo non lo rielesse nel 1945. Le persone più influenti nei partiti direbbero: ha servito

magnificamente il paese, ma solo danneggiato il partito. Anche noi svizzeri abbiamo buoni motivi, in un'associazione dal nome impegnativo come "Coscienza svizzera", di interrogarci sempre e seriamente sui temi democrazia e demagogia.

Mi ricordo del particolare di un processo, promosso nell'ultima guerra dai governanti di Vichy contri i governanti della decaduta "terza repubblica". Il vecchio socialista Léon Blum, capo del governo, che aveva tentato di formare un gabinetto frontista, sedeva sul banco degli accusati. Quando il suo avversario Pierre Laval ebbe a deporre come teste, Léon Blum si voltò e lo interruppe dicendo: "Ti sbagli". Il presidente della corte intervenne prontamente: "Imputato, come ardite dare del tu a un capo di Stato?". Léon Blum, sorpreso, rispose: "Ma da decenni siamo stati colleghi al Palais Bourbon". Si è fatta molta ironia sulla "république des camarades". Anche da noi si potrebbe ironizzare su questo tipo di rapporti personali e relazioni fra avversari politici. Mi rifiuto di farlo. Ritengo che l'integrazione interna, alla quale dobbiamo i più potenti fattori integrativi, della scuola pubblica a tutti i livelli, dell'esercito, del parlamento e delle diverse commissioni, da quelle parlamentari a quelle degli esperti, è assolutamente indispensabile in un piccolo paese come il nostro, che vive in un contesto pericoloso. In teoria si può dire che una costruttiva opposizione sia elemento di vita democratica, che la formula magica di un Consiglio federale con rappresentanti di quattro diversi partiti sia un falso compromesso. In verità non possiamo più tornare ai tempi in cui larghi strati della popolazione erano esclusi da corresponsabilità di governo, come avveniva appunto prima del secondo conflitto mondiale. Se i socialde-

mocratici l'avessero avuta per tempo questa corresponsabilità, probabilmente la Svizzera avrebbe evitato lo sciopero del 1918, la crisi più grave che travagliò il paese dopo il 1847. Per anni le conseguenze dello sciopero generale hanno inquinato la nostra vita politica, Alla fine del 1953, quando Max Weber - il secondo consigliere federale socialista - diede improvvisamente le dimissioni, amareggiato dalla campagna contro l'allora ventilata riforma delle finanze federali, il partito socialdemocratico prospettava il passaggio all'opposizione. Ma non vi rimase per molto. Nel 1959 fu soddisfatto di riprendere il posto nella compagine governativa. I giovani socialisti, che oggi auspicano il massimalismo, diventeranno pure vecchi. Riceveranno allora i contributi dell'Assicurazione vecchiaia e saranno grati al loro collega di partito, il consigliere federale Tschudi. In vicinanza della frontiera italiana non ho certo bisogno di rilevare quale sia il significato, per il nostro paese, della pace sul lavoro e quale disgrazia nazionale e in molti casi anche individuale rappresentino i continui scioperi. Dopo anni di alta congiuntura economica un'intera generazione ha dimenticato i tempi cupi, vissuti dalle persone della mia età negli anni trenta, quando si trattava di intraprendere la lotta per l'esistenza. Nel preparare la biografia del consigliere federale Edmund Schulthess in base a documenti personali che avevo ricevuto dalla vedova, trovai una lettera di Schulthess a Giuseppe Motta. Quest'ultimo, nel 1922, era capo del dipartimento politico e quindi anche dell'ufficio per l'emigrazione, che attualmente non esiste più. Schulthess, capo del dipartimento dell'economia pubblica, scriveva al collega: il Dipartimento politico deve studiare un grande progetto per l'emigrazione di centinaia di migliaia di svizzeri nell'America del Sud. Vorremmo

assicurarci in Cile un vasto appezzamento di terreno. Prevedo che non si possa garantire nutrimento e occupazione a circa la quarta parte del nostro popolo. Allora gli abitanti della Svizzera erano due milioni in meno rispetto ad oggi. Ed attualmente siamo lieti che un milione di stranieri ci aiuti a compiere il lavoro affidatoci. Che cosa sarebbe successo nell'ultima guerra se avessimo avuto lo stesso fossato che nel 1914-18 separava svizzeri tedeschi da romandi o lavoratori da borghesia? I disaccordi interni erano più che sufficienti e vennero alla ribalta nel 1940, come appunto l'opera mirabile del prof. Edgar Bonjour ha nuovamente richiamato alla memoria. Per immutabile destino avvertiamo lo stimolo della politica, specialmente negli anni in cui si rinnovano i poteri. Ci buttiamo con forza ed entusiasmo. Ma questo entusiasmo ha i suoi limiti, quando si tratta della libertà e dell'indipendenza della nazione, della pace e dell'ordine interno, dello stato costituzionale democratico. Poiché abbiamo avuto prosperità per tanto tempo, corriamo il rischio di non riconoscere i pericoli che minacciano la nazione. Non debbono necessariamente identificarsi con un regime avido di conquiste, violatore di patti e armato di tutto punto, come lo era a suo tempo quello di Hitler, alle porte di casa nostra. Anche l'integrazione economica europea richiederà un giorno ai partiti politici svizzeri e al popolo una comunità d'intenti per affermare il nostro diritto di esistenza nel rispetto della nostra identità, indipendenza e perenne neutralità.

E' nostro compito indicare chiaramente agli adolescenti il vero aspetto della politica svizzera. Presa seriamente, non la si può trovare noiosa. Per renderla interessante non deve essere continuamente travagliata da lotte continue, incertezze,

tensioni e sensazioni. Compito dei partiti è di avvalorare i loro principi, lottare per l'affermazione delle idee. Non solo. Altrettanto importante è il compito di considerare il più alto interesse del paese, tenendo presente il benessere e la prosperità generali. Non credo che la nazione vicina ricordi con particolare compiacimento i tempi in cui il "vivere pericolosamente" veniva indicato come condizione invidiabile. Non è necessario auspicare i pericoli. Ogni giorno ne ripropone a sufficienza per gli ideali nei quali crediamo, per la libertà e lo stato costituzionale. E' anche assolutamente falso - e talvolta lo si sente sostenere - che in Svizzera non ci sono più problemi da risolvere. Proprio al contrario: il mondo moderno pone sempre nuovi e sempre più complicati problemi. Troppo spesso dobbiamo chiederci se siamo sufficientemente attrezzati per risolverli con i mezzi politici a nostra disposizione. L'appello è rivolto a tutte le cerchie popolari. Per una democrazia vitale niente sarebbe più nefasto della passività e dell'astinenza politica. Ecco dunque profilarsi, per i partiti politici, l'importante compito: suscitare il necessario interesse per la cosa pubblica. I partiti politici non sono circoli chiusi. Sono aperti a tutti i cittadini pronti a riconoscere e rispettare le regole del gioco democratico. La campagna per le votazioni metta pure a fuoco le diversità: presto o tardi verrà pure il momento in cui gli avversari politici dovranno sedersi attorno al tavolo delle trattative, per trovare l'unica soluzione adeguata a una piccola nazione con le sue molteplici diversità etniche, linguistiche e religiose. E questa soluzione potrà essere solamente e sempre un compromesso nella giustizia.